

Josip Jernej

Intorno alla prima versione serbocroata della «Vita nuova»

Le celebrazioni dantesche del 1965 hanno trovato una degna eco anche in Jugoslavia. Quasi a smentire le voci di qualche scettico cui negli ultimi tempi sembrava di notare da queste parti uno strano disinteresse per l'opera del grande Fiorentino, l'anno dantesco segna invece un notevole incremento nel campo della dantologia iugoslava, un'evoluzione saliente che promette nuovi sviluppi.

Lasciando da parte le varie manifestazioni ufficiali, conferenze d'occasione e mostre nonché i numeri speciali dedicati da varie riviste a ricordo e celebrazione di questo settimo centenario della nascita di Dante, vanno segnalate alcune iniziative editoriali (mi limito a quelle serbocroate) parte già realizzate, parte in via di effettuazione. Così la cooperativa editoriale «Srpska književna zadruga» sta per pubblicare il *Convivio* nella traduzione di Nikša Stipčević e il *De vulgari eloquentia* nella versione serbocroata di Miron Flašar. Dal canto suo la massima casa editrice iugoslava «Prosveta» pubblicherà tra breve una traduzione della *Vita nuova* curata da Ivan V. Lalić ed Eros Sequi. La stessa casa provvederà inoltre alla ristampa della *Commedia* tradotta da Mihovil Kombol. È di quest'anno l'importante studio di Radovan Vidović che esamina le versioni croate e serbe delle opere di Dante.¹ E recentissima è infine la versione serbocroata della *Vita nuova* per opera di Gjorgjo Ivanković stampata a Zagabria coi tipi della Casa editrice «Zora».² Trattandosi qui della prima versione serbocroata integrale che porta tutti i caratteri di un lavoro fatto con serietà e decoro letterario,³ ab-

¹ Vedi la recensione di questo lavoro più avanti, alle pag. 206—208.

² Dante Alighieri, *Novi život*. S talijanskog preveo Gjorgjo Ivanković, Zagabria, 1965, pp. 109.

³ Il traduttore, giurista di professione e letterato d'inclinazione, ha già al suo attivo parecchie altre versioni di opere letterarie italiane, tra cui una versione completa della *Gerusalemme liberata*, pronta per le stampe.

biamo creduto opportuno di occuparcene più da vicino e svolgere in pari tempo qualche idea sul problema delle versioni in genere.

Per quanto il culto per Dante in Italia e nel mondo si basi soprattutto sulla *Divina commedia* e benché le opere minori del Poeta contribuiscano solo in misura limitata a tener vivo l'interesse per Lui e la sua opera, un'eccezione va fatta per la *Vita nuova*, questo primo esempio di una prosa d'arte nella letteratura italiana, esempio insigne che d'un tratto elevò il volgare a un grado di raffinatezza mai prima raggiunto.⁴ Trattandosi quindi di un'opera fuori dell'ordinario, tanto più grave sarà la responsabilità che un traduttore si assume volendo trasfonderne il contenuto poetico nella propria lingua. Di questo fatto dovette esser ben conscio il nostro traduttore che, come dicemmo, non è alle prime armi con la presente versione. Grazie alle sue ottime conoscenze linguistiche e all'innato senso dell'arte, l'Ivanković ha saputo superare egregiamente le varie difficoltà di interpretazione e traduzione aiutato in ciò da tre valenti «redattori» specialisti in materia, cui la casa editrice «Zora» di Zagabria ha voluto affidare la revisione definitiva del testo tradotto assicurando con ciò nella misura del possibile la fedeltà e il valore artistico dell'intera versione. La redazione della parte in versi è stata affidata allo scrittore e poeta Olinko Delorko, mentre per la revisione della parte narrativa sono stati prescelti i due docenti universitari Frano Čale e Mate Zorić. Tutti e tre hanno svolto un delicato lavoro di lima. Per di più Zorić e Čale hanno arricchito il testo di utili note esplicative, nonché di un sostanzioso saggio dedicato a Dante e al suo tempo. Ambedue queste aggiunte sono inserite in fondo all'elegante volumetto che sulla sovraccoperta reca un profilo del Poeta appositamente disegnato da Boris Dogan.

Nel tradurre, osservava un giorno Antonio Baldini, «l'importante è seguire il gusto della propria lingua. Perché il traduttore quanto più è fedele alla lingua straniera, tanto meno è fedele alla propria.» Questa osservazione del Baldini va comunque intesa con discrezione perché ogni buon traduttore cercherà nella sua versione di rimaner vicino all'originale conservandone fino al limite del possibile le caratteristiche lessicali, sintattiche e stilistiche, ivi comprese le sfumature particolari, a patto però di non offendere il genio della propria lingua. Lessico, sintassi e stile sono i tre aspetti che interessano in primo luogo il recensore o critico di una versione in prosa. Trattandosi di versi, andrà esaminato anche l'aspetto fonico,

⁴ Cfr. G. Bertoni, *Lingua e cultura*, Firenze, 1939; B. Terracini, *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, 1957; N. Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Firenze, 1941; A. Momigliano, *Storia della letteratura italiana*, Messina, 1938³.

musicale, metrico ecc. Esorbitano invece da un esame dettagliato la struttura morfologica come pure le questioni grafiche dell'originale. I problemi poi che s'impongono nella versione di un autore classico sono incomparabilmente più complessi di quelli che deve superare il traduttore di un analogo testo moderno, comportando essi in pari tempo un sottile lavoro interpretativo in cui vanno eliminate o almeno spianate le difficoltà di natura linguistico-stilistica a cominciare dal particolare valore semantico, spesso arcaico, di singole voci (*pare, gentile, onesta*), tipici costrutti sintattici (prolessi, polisindeti, costruzioni assolute e sim.) fino a vere e proprie oscurità di dizione.

Per non restare sulle generali passiamo a qualche esempio concreto che ricaveremo dalla versione dell'Ivanković. Quando Dante nel primo capitolo della *Vita nuova* parla di una *rubrica* sotto la quale trova scritte le parole le quali è suo intendimento *d'assemblare* se non tutte, almeno la loro *sentenzia*, per il traduttore la «rubrica» dovrà diventar «titolo» (*naslov*), «assemblare» verrà reso con «trascrivere» o «presentare» (*iznijeti*), «sentenzia» con «essenza» o «significato complessivo» (*bit*).

Nel famoso passo del II capitolo:

...la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare.⁵

si tratta di decidersi per una delle interpretazioni esistenti. L'Ivanković ha trovato, secondo noi, una soluzione elegante traducendo:

...koju su mnogi nazivali Beatrice jer je nisu znali drukčije zvati nego tako.

Questo lavoro di esegesi linguistica, se da una parte facilita al lettore moderno la comprensione del testo, d'altra parte, però, include il pericolo per il traduttore di impoverire l'espressività artistica dell'originale attraverso pericolose livellazioni semantiche, facendo scendere alla fine il discorso a un tono trasandato e conversevole. È riuscito a superare questo pericolo il nostro traduttore? A nostro parere sì, nella stragrande maggioranza dei casi. E se in ciò è riuscito, egli lo deve a più fattori. In primo luogo all'ottima conoscenza dell'italiano e al perfetto dominio della sua madrelingua. In secondo luogo al suo innato gusto letterario che gli permette le scelte stilistiche più confacenti e indovinate. Finalmente non va dimenticato un terzo fattore: quello di aver egli avuto a disposizione per la sua versione un mezzo espressivo capace di rendere le sfumature più delicate. Tale è oggi il serbocroato che a un traduttore versato e intelli-

⁵ I passi citati dalla *Vita nuova* sono tolti dall'edizione curata da T. Casini e L. Pietrobono, Firenze, 1937.

gente offre la possibilità di riprodurre nel massimo grado possibile e con mezzi adeguati sia singoli vocaboli caratteristici con la loro particolare carica affettiva, sia le peculiarità sintattiche e stilistiche dell'originale in quanto non siano in contrasto col carattere immanente della lingua in cui traduce. Certo, ogni testo artistico racchiude determinati casi di risonanze assolutamente impossibili a rendere in una versione se non per analogia lontana. Questi casi saranno più rari in un testo di prosa, mentre una composizione poetica in versi, se resa nella stessa forma, comporterà anche altri sacrifici specie per ragioni di rima.

Dopo queste riflessioni di ordine generale passiamo a qualche altro esempio di versione e prendiamo un passo di alta ispirazione poetica che ci aiuterà a giudicar meglio il lavoro svolto dall'Ivanković:

L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio dalle genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima (III, 2).

Kad mi stiže njen preslatki pozdrav zasigurno je bio deveti sat onog dana; a jer se tada njezine riječi prvi put makoše da dođu do mojih ušiju, tolika me slast obuže da se kao omamljen udaljnih od svijeta i sklonih se u osamu jedne svoje sobe i stadoh razmišljati o ovoj preljubaznoj ženi.

La traduzione del passo palesa una chiara volontà di adesione alla lettera e allo spirito dell'originale. Abbiamo l'impressione che il traduttore sia riuscito felicemente a rendere nella nuova veste fonica l'atmosfera trasognata che spira da queste righe conservando anche l'andatura sintattica dell'originale. Il predicativo libero «come inebriato» è reso ottimamente col corrispondente *kao omamljen*. Meno riuscita e un po' sfocata ci sembra tuttavia la versione delle ultime parole: «di questa cortesissima» — *o ovoj preljubaznoj ženi*. Avremmo preferito una formulazione più concisa.

Le varie licenze sintattiche di Dante che appaiono tra altro sotto forma di anacoluti vengono risolte dall'Ivanković mediante costrutti normali. Valga un esempio che traggio dallo stesso III capitolo in cui Amore viene rappresentato come un personaggio misterioso e imperioso e Dante ci fa vivere quell'aura di visione, tragica o estatica che è del resto «l'atmosfera del libretto e la ragione della sua grandezza» (Momigliano):

E pensando di lei, mi sopraggiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una meravigliosa visione: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi la

guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; ... (III, 3).

Pa razmišljajući o njoj, sa mnom ovlada mio san, u kojem mi se prikaza čudesna vizija: činilo mi se da u svojoj sobi vidim oblak vatrene boje u kojemu sam nazrijevao lik nekog gospodina, koji bi svojim izgledom prestrašio svakoga tko bi ga gledao; i sam po sebi činio mi se toliko veseo da je to bilo čuderno; i govorio je mnoge stvari od kojih sam malo toga razumio; ...

I due costrutti anacolutici contenuti in questo passo: «che me pareva vedere» ... (= mi pareva vedere ...) e «le quali io non intendea se non poche» (= delle quali io ...) sono stati naturalmente «normalizzati» nella versione, perché non è possibile richiedere a un traduttore di conservare giri sintattici contrari all'uso della lingua in cui traduce.

Nella nostra analisi critica della versione di Gjorgjo Ivanović ci siamo proposti di dare la precedenza ai fenomeni di ordine sintattico. A tale scopo passiamo ora all'esame analitico della versione di alcuni costrutti impliciti:

*ritornato a la sopradetta cittade cominciai una canzone (XIX, 3).
i kad sam se vratio u gore rečeni grad ... počeh kanconu ...*

*Onde partiti costoro, ritornaimi a la mia opera (XXXIV, 3).
A kad ovi odoše vratim se svom poslu, ...*

*Onde poi, sanato di questa infermitade propuosi (XXIII, 16).
A pošto sam ozdravio od ove bolesti odlučih spjevati ...*

Allora io, riposato alquanto, e ressuessiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni, dissi ... (XIV, 8).

Pošto sam ja onda malko otpočinio i pošto su oživjeli moji mrtvi duhovi, a vratili se na svoja mjesta oni koji bijahu otjerani, rekoh ...

Nei quattro esempi il traduttore ha trasformato le implicite temporali in esplicite introdotte da congiunzione seguendo in ciò le leggi di proprietà del linguaggio del serbocroato. Non siamo però d'accordo con la traduzione letterale *moji mrtvi duhovi* dell'ultimo esempio. Parlando di «morti spiriti miei» Dante si riferisce alle sue assopite facoltà vitali il che dovrebbe risultare dalla versione.

In qualche caso il traduttore ricorre a costrutti participiali come nei due esempi seguenti:

e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto e accompagnato da molti sospiri (IX, 7).

i skoro preobražen u svom liku, tog sam dana jašio jako zamisljen i praćen mnogim uzdasima

e discacciato questo cotale malvagio desiderio si si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice (XXXIX, 2).

i otjeravši toli opakū želju sve se moje misli okrenuše svojoj najplemenitijoj Beatrici. (V. anche a pag. 177).

I costrutti participiali nella versione provano che è in atto anche nel serbocroato quella tendenza verso un adeguamento graduale alla sintassi «europea».

Quanto al passo del primo esempio: «cavalcai quel giorno pensoso molto» — *tog sam dana jašio jako zamišljen*, se qui nella versione è stato ben conservato il predicativo libero «pensoso», il mutamento dell'ordine delle parole ha fatto dileguare quell'aura di trasognato che spira dall'originale.

Un altro costrutto ancora c'interessa e il modo come è stato reso nella nostra versione: la *paraipotassi*, specie di compromesso fra coordinazione e subordinazione. Frequentissimo nell'italiano del Duecento, questo modulo sintattico viene usato anche da Dante nella *Vita nuova* e nelle *Rime*, molto più di rado nel *Convivio*, come ha osservato il Segre. Nella *Vita nuova* riscontriamo ambedue i tipi di paraipotassi: sia quelli che si iniziano con la congiunzione *e*, sia quelli introdotti dal *si* pleonastico. Il Terracini crede di poter scorgere nel primo tipo un particolare valore espressivo nel senso che esso «conferisce al passo il sapore e la stupefazione di una rivelazione interiore»,⁶ mentre che il *si* del secondo costrutto sottolineerebbe un certo stacco fra la proposizione principale (introdotta dal *si*) e il gerundio o il participio che la precede.⁷ In ambedue i casi siamo di fronte a giri sintattici contrari all'uso latino classico e che forse saranno parsi funzionalmente inutili già agli scrittori del secondo Trecento per cui ben presto il costrutto fu abbandonato. Certo è che in una versione serbocroata riesce impossibile per ragioni di struttura della lingua conservare simili sfumature di stile. Resta comunque il fatto che la paraipotassi rappresenta per ogni traduttore uno scoglio pericoloso, una pietra di saggio delle sue conoscenze linguistiche. Vedremo che l'Ivanković ha evitato bene anche questi vari tranelli di lingua salvo in un caso che esamineremo più avanti. Vediamo intanto alcuni esempi tradotti bene:

Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore... (XXIV, 1).

Poslije ove isprazne vizije dogodi se da sam jednog dana dok sam zamišljen sjedio osjetio kao⁸ mi srce počinja drhtati.

⁶ O. c. in nota 4, p. 268.

⁷ *Ib.*, p. 269.

⁸ Probabilmente errore di stampa per *kako* ossia *kao da*.

E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m'assalivano grandissimi e angosciosi... (XXXVII, 3).

I kad sam u sebi tako rekao svojim očima, napadoše me silni tjeskobni uzdasi...

E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo:... (XXXVIII, 2).

I kad sam se s time složio, razmišljajući ponovo kao razumom potaknut, govorio sam u sebi:...

Seguono alcuni casi di paraipotassi con sì:

E dette queste parole, si disparve... (XII, 9).

I rekav ove riječi iščeznu...

E parlandomi così, sì mi cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'io volea dire:... (XXIII, 13).

I dok su one tako govorile prestade moje jako maštanje baš u času kad htjedoh reći:...

... e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice (XXXIX, 2).

... i otjeravši toli opaku želju sve se moje misli okrenuše svojoj najplemenitijoj Beatrici...

Sono tutti passi che dimostrano come la versione di un testo antico debba essere preceduta da un notevole lavoro interpretativo del traduttore.

Ed ecco un caso in cui l'Ivanković ha frainteso il costruito:

E quando ei pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggiero era lo suo durare... (XXV, 3).

I pošto sam neko vrijeme o njoj mislio i ponovo se sjetio svoga oslabljenog života, i pošto sam vidio kako mu je krhko trajanje...

La congiunzione *ed* è stata interpretata come copulativa e invece ha valore pleonastico, intensivo (ed io... = ecco che io). Il passo andava tradotto: *I pošto sam neko vrijeme o njoj mislio, ponovo se sjetih svoga oslabljenog života,...* È un piccolo neo che tuttavia non infirma la comprensione dell'intero passo.

Un fraintendimento sintattico del testo originale l'abbiamo trovato anche in un passo alla fine del secondo capitolo:

E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, *mi partirò da esse*; e trapassando molte cose... verrò a quelle parole... (II, 10).

Ali budući da bi se zadržavanje na strastima i činima tako rane mladosti moglo činiti pričanjem bajki, od kojih ću se udaljiti pa ću preskočivši mnoge stvari... doći do onih riječi...

Invece di riprodurre la principale con un semplice *udaljit ću se od njih* il traduttore introduce una relativa che appesantisce il costruito rendendolo intricato senza necessità.

Nella *Vita nuova* troviamo usata di frequente la figura della *ripresa* o ripetizione di un elemento già comparso in una proposizione precedente, con lo scopo di agganciare meglio una proposizione all'altra:

... avvenne che questa gentilissima venne in *parte* ove molte donne gentili erano adunate; a la quel *parte* io fui condotto per amica persona... (XIV, 1).

... a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a *pensare* lo modo ch'io tenesse; e *pensai* che parlare di lei non si convenia che io facesse... (XIX, 1).

Il nostro traduttore, senza forse rendersi completamente conto della natura del fenomeno sintattico, guidato solamente dalla sua innata sensibilità letteraria e linguistica, arriva anche qui a soluzioni felici per cui, quando ciò gli sembra opportuno, ripete la medesima parola, mentre altre volte varia il vocabolo sostituendolo con altre forme:

... *dogodi se da je ova premila žena došla tamo gdje se sastalo mnogo drugih plemenitih žena; tamo je i mene doveo jedan prijatelj...*

... *Dogodi se zatim da me... obuzela silna želja da se izrazim u stihu, tako da sam stao razmišljati na koji bih način to učinio; ali sam pomislio da mi nije zgodno o njoj govoriti...*

Nel primo dei due passi citati l'aggettivo sostantivato «gentilissima» viene scisso di nuovo in attributo e sostantivo *premila žena*, come già più sopra, mentre avremmo preferito anche qui un termine unico, tanto più che il sostantivo *žena* si ripete poco più avanti. Il costrutto passivo «a la qual parte io fui condotto per amica persona» è stato reso bene, per ragioni strutturali, nella forma attiva: *tamo je i mene doveo jedan prijatelj*.

Volendo in determinate circostanze creare un'atmosfera trasognata, quasi di stupore, Dante ricorre alla ripetizione insistente di certe parole come, per esempio, nel terzo capitolo dove leggiamo a breve distanza: ... me pareva vedere ... e pareami ... mi pareva ... pareami che ... In questo e simili casi stimiamo che il traduttore abbia fatto bene a variare la forma del verbo: ... *činilo mi se ... učinilo mi se ... pričinilo mi se ...* senza ripetere con insistenza un'unica forma espressiva. Ricreare qui in un'altra lingua la stessa atmosfera dell'originale ci sembra un ideale irraggiungibile. Confrontando la versione serbocroata dell'Ivanković con quella tedesca di Else Thamm⁹ abbiamo potuto notare in questo punto una tecnica analoga: ... ich

⁹ Dante Alighieri, *Das neue Leben*, Deutsch von Else Thamm, Berlin, s. a.

glaubte..., mir war's als..., (es) schien mir... È un ripiego che riteniamo necessario per lo meno nei brani narrativi.

Al capitolo XXV della *Vita nuova* si trova un passo che ha dato molto filo da torcere ai commentatori. L'interpretazione di esso presuppone una chiara conoscenza delle teorie linguistiche sostenute da Dante ed esposte in massima parte nel *De vulgari eloquentia*:

... anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina; tra noi dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e addivegna ancora, si come in Grecia, non volgari ma litterati poete queste cose trattavano (XXV, 3).

I commentatori non sono d'accordo sul significato esatto da assegnare a questo passo che, a nostro parere, andrebbe messo in relazione con le teorie sopra ricordate. Secondo la concezione dantesca e contrariamente a quanto oggi sappiamo, la lingua parlata in Italia fin dai tempi dell'antica Roma sarebbe stato un volgare molto simile a quello che si parlava in Italia ai tempi di Dante. Ciò risulta da una retta interpretazione del primo capitolo del *De vulgari eloquentia*. Eppure in antico i poeti nei loro versi non usavano questo volgare, come ora ai tempi di Dante, ma ricorrevano al linguaggio «artificiale» latino.¹⁰ Quello che è avvenuto in Italia, è capitato forse anche presso altre genti, come ad esempio in Grecia, per cui poeti letterati nelle loro composizioni poetiche amorose ricorrevano alla lingua artificiale,¹¹ mentre poeti in volgare non le trattavano affatto. Riesce alquanto duro seguire Dante in questi ragionamenti basati sopra una teoria speculativa da tempo abbandonata e riguardante l'origine delle lingue romanze. Il capovolgimento di questa impostazione dantesca si inizierà al tempo degli umanisti, mentre che l'esatta dimostrazione scientifica della derivazione delle lingue romanze dal latino parlato sarà una conquista della filologia ottocentesca. Se dunque in questo caso concreto gli stessi commentatori del testo originale non sono riusciti ad afferrare con esattezza il significato del pensiero dantesco, possiamo noi biasimare il nostro traduttore se neanche lui è riuscito a chiarire del tutto, nella sua versione, un passo tanto discusso? Vediamo dunque questa traduzione:

¹⁰ Sappiamo dal *De vulgari eloquentia* che per Dante il latino era una lingua artificiale, composta per comune accordo dei dotti, mentre i tre linguaggi romanzi conosciuti dal Poeta — la lingua d'oc, d'oïl e del sì — procedevano non dal latino ma da un antichissimo linguaggio «trifario» (*Ydioma tripharium*) che sarebbe preesistito al latino stesso.

¹¹ Secondo Dante anche il greco era una lingua artificiale, analogamente al latino. Ne deriva logicamente che anche in Grecia la popolazione avrebbe usato nella vita pratica un altro linguaggio, di origine naturale, popolare.

... u staro doba nije bilo ljubavnih pjesnika u pučkom¹² jeziku, već su o ljubavi besjedili neki latinski pjesnici, među nama, kažem, dok se možda drugdje dešavalo i još se dešava, kao recimo u Grčkoj, da su se ovim stvarima bavili ne pjesnici pučkog jezika, već učenoga.

L'osservazione che dobbiamo fare riguarda il passaggio *dok se možda drugdje dešavalo* che invece, secondo noi, andrebbe tradotto con le parole *premda se možda i drugdje dešavalo* il che aiuterebbe meglio a comprendere il vero significato del pensiero di Dante.

Senza aspirare alla completezza abbiamo cercato di sottoporre a un controllo alquanto severo alcuni aspetti della versione dell'Ivanković nella sua parte prosastica. Se ora passiamo alle rime, oltre all'aspetto filologico e stilistico entrano in gioco elementi aggiuntivi, ritmici, metrici, fonici, musicali, va esaminata la posizione delle parole tematiche nel verso, vanno considerate le assonanze, le allitterazioni, le pause ecc.: tutti elementi che complicano anche di più l'opera del traduttore aumentando la responsabilità di fronte al lettore e al critico esigente. Mentre, infatti, in una prosa letteraria e artistica l'unità di contenuto e forma ha carattere relativo, quest'unità diviene assoluta trattandosi di un oggetto poetico in versi. «Nel tradurre poesia» — osserva Renato Mucci¹³ — «si frange l'accennata unità mediante un processo di analisi che separa la forma dal contenuto, e si traduce, in effetti, solo quanto attiene al contenuto, vale a dire i concetti, la materia discorsiva.» La forma, ossia il ritmo, gli elementi fonici, musicali e via dicendo sarebbero dunque intraducibili in una lingua diversa? In buona parte sì, perché anche la migliore delle versioni di una grande opera letteraria o di una lirica eccelsa non può che arieggiarne lontanamente il mosaico di bellezze poetiche, le sottili sfumature artistiche. Prendiamo, ad esempio, il sonetto dantesco della *Vita nuova*:

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

(XXVI, 5)

Cito la prima quartina del celebre sonetto che è tra i più tradotti in serbocroato, e non a caso, trattandosi di una delle più perfette composizioni poetiche di Dante. «Tutto il sonetto fluisce in un'armonia lieve di suoni e di sentimenti così come composta e quasi immateriale doveva passare, per le vie di Fi-

¹² Qui i redattori della versione serbocroata hanno aggiunto una nota in cui spiegano correttamente che Dante allude al volgare italiano, a differenza della lingua latina che era la lingua dei dotti.

¹³ *La Fiera letteraria*, Anno VI, n. 32 (12 agosto 1951), p. 3.

renze, Beatrice». ¹⁴ Traduttori raffinati e sensibili si sono avvicinati a renderlo secondo le proprie forze in lingua serbo-croata. ¹⁵ Vediamo l'ultima di queste versioni in ordine di tempo, quella dell' Ivanković:

*Tako će mila, časna izgledati
gospoda moja kad koga pozdravi
da svaki jezik zanjemi u stravi,
a oči u nju boje se gledati.*

Qui è conservata in linea di massima la fedeltà filologica. Tuttavia, il verbo *izgledati* è troppo vicino al significato odierno di *parere*, mentre *pare* andava tradotto nel significato antico di *appare*. Inoltre la locuzione *u stravi* ci sembra forzata e comunque poco intonata alla situazione. *Strava* significa «spavento, terrore, sgomento», mentre qui il personaggio che si vede salutato da Beatrice è colto piuttosto da uno stato di turbamento o smarrimento (*uzbuđenost, zbunjenost*). Quanto all'organizzazione metrica, non ci piacciono le rime proparossitone *izglédati* — *glèdati* e tanto meno la rima imperfetta *pòzdravi* — *stràvi*.

Ma qui il nostro discorso rischia di diventar lungo. Basterà il rilievo che l'endecasillabo in cui non è osservato il principio della costante accentuativa sulla decima non può essere considerato un verso perfetto. In questo punto non è possibile transigere, anche se per ora pochi sono i traduttori in serbo-croato che sono riusciti a evitare del tutto il pericoloso scoglio della penultima. Quanto al resto, la versione è curata e armoniosa, senza interpolazioni e pleonasmii, con qualche voce tematica messa bene in rilievo (*mila, oči*). Un confronto con la rispettiva versione del Kombol ci farà vedere tuttavia che qui è possibile raggiungere risultati superiori:

*Toliko draži i sklad se u moje
Gospoje vide, kad pozdravlja koga,
Da svaki jezik n'jem protrne s toga,
A oči u nju gledati se boje.*

Qui è più curata innanzi tutto la parte ritmico-metrica: gli endecasillabi scorrono fluidi, specialmente gli ultimi due, con gli accenti sulla sesta e decima, mentre il secondo verso è di irreprensibile ritmo dattilico. Ritmicamente meno felice ci sembra invece il primo verso in cui lo schema accentuativo della sesta e decima è conservato solo a stento. La versione dell'Ivanković è più vicina all'originale per quanto riguarda l'ordine delle parole; d'altra parte il Kombol è rimasto anche più fedele al

¹⁴ Augusto Vicinelli, *Maestri e poeti della letteratura italiana*, Milano, 1941⁶, vol. I, p. 82.

¹⁵ Lujo Vojnović (1921), Olinko Delorko (1936), Vinko Lozovina (1936), Mihovil Kombol (1939), Vladimir Nazor (1940), M. Tomasović e T. Maroević (1964), Gj. Ivanković (1965).

testo dantesco dal lato filologico. Un piccolo neo di quest'ultima versione è costituito forse dall'*enjambement* tra il primo e il secondo verso.

Fatte queste constatazioni passiamo ora all'analisi della versione di una canzone tra le meno note, quella del capitolo XXXIII, che consta di due sole stanze ed è dedicata al fratello dell'ormai morta Beatrice. Ai nostri scopi potrà bastare la prima stanza di cui per comodità del lettore diamo innanzi tutto il testo originale:

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra
 ch'io non debbo già mai
 veder la donna ond'io vo sì dolente,
 tanto dolore intorno 'l cor m'assembra
 5 la dolorosa mente,
 ch'io dico: «Anima mia, ché non ten vai?
 ché li tormenti che tu porterai
 nel secol, che t'è già tanto noioso,
 mi fan pensoso di paura forte».
 10 Ond'io chiamo la Morte,
 come soave e dolce mio riposo;
 e dico «Vieni a me» con tanto amore,
 che sono astioso di chiunque more.

Ed ecco la versione dell'Ivanković:

*Svakog, ah, kad me misli sjete,
 da ne smijem vidjeti
 već nikad gospu za kom tako boli,
 5 toliki jad mi oko srca splete
 prebolna miso toli,
 da kažem: «Dušo, zar neš otići htjeti?
 Jer mučila što sobom ćeš donijeti
 u vijek, što tako ti je dosadio,
 na strah me gone da zamišljen bivam».
 10 I zbog toga smrt sazivam,
 ko počinak mi ugodan i mio,
 i kažem: «Dodji» s toliko ljubavi,
 da tkogod umre zavidnim me pravi.*

Nel primo verso, dopo l'esclamazione *ah*, andrebbe aggiunto un *dana*, che sarà stato eliminato erroneamente per una svista tipografica.¹⁶ Con quest'aggiunta, oltre a dare senso completo al testo, si avrebbe un perfetto endecasillabo giambico, dallo schema accentuativo di quarta, ottava, decima (4—8—10):

Svakog, ah, dana kad me misli sjete,

Fra gli endecasillabi metricamente corretti della versione di questa stanza possiamo annoverare quelli dei versi 3, 4, 9, 11 e

¹⁶ Sembra che la correzione delle bozze sia stata eseguita un po' in fretta. Infatti abbiamo notato anche altri errori di stampa che rendono difficile la comprensione dei passi relativi. Così, ad es., a pag. 11 nel secondo verso del sonetto: *nekom srcu* invece di *mekom srcu*, a pag. 55 (settima riga dal basso): *osjetio kao* per *osjetio kako*, ecc.

13. Quest'ultimo va messo in rilievo anche per la felice stilizzazione:

· · · ·
da tkogod umre zavidnim me pravi.

Gli accenti metrici di sesta e decima e la cesura dopo *umre* sono qui piazzati a perfezione. Consideriamo invece l'endecasillabo del sesto verso:

· · · ·
da kažem: «Dušo, zar neš otići htjeti?»

Quell'*otići* è una stonatura ritmica che andrebbe eliminata mediante un'apocope: *otić'*.

Quanto ai tre settenari dell'originale, essi sono stati tradotti in modo vario. Esaminiamoli a parte:

· · · ·
da ne smijem vidjeti
· · · ·
prebojna miso toli
· · · ·
I zbog toga smrt sazivam,
· · · ·

Il primo è un settenario solo per il numero delle sillabe, ma non per la disposizione degli accenti: manca, infatti, l'accento sulla penultima. Il secondo è un settenario normale con gli accenti sulla prima, quarta, sesta. L'ultimo è invece un perfetto — ottonario.

A parte queste e simili imperfezioni metriche va detto che l'Ivanković è traduttore non solo fedele, ma attento a rendere la peculiare fisionomia del testo dantesco. Il senso è sempre, o quasi sempre, bene inteso e la versione aderisce bene al fascino dell'originale. Ciò va detto non solo per i versi qui esaminati più da vicino, ma anche per le restanti rime. Il merito dell'Ivanković è tanto più grande in quanto egli non si è potuto avvalere che in piccola parte della fatica di predecessori.¹⁷ Volendo quindi dare un giudizio complessivo di questa versione possiamo affermare che si tratta di un lavoro pregevole, fatto con ambizione e che s'innesta bene nella serie delle migliori versioni dantesche apparse in Jugoslavia. Dicendo questo abbiamo presenti soprattutto la versione dell'*Inferno* fatta da Nazor e quella completa di Kombol-Delorko, le quali, tuttavia, non ostante i loro pregi spesso rilevati, non escludono la possibilità di futuri superamenti. In questo senso anche la bella traduzione della *Vita nuova* di Gjorgjo Ivanković rappresenta solo una tappa, ma una tappa importante nel cammino ascendente della dantologia iugoslava.

¹⁷ Per la bibliografia di queste versioni parziali della *Vita nuova* v. A. Cronia, *La fortuna di Dante nella letteratura serbo-croata*. Padova, 1965, pp. 74—76 e R. Vidović, *Analize i studije*. Split, 1965, pp. 95—96.